

I primi esuli italiani

Di un'emigrazione politica italiana nel Ticino ovviamente non v'è traccia fin sullo scorcio del Settecento, quando l'Italia passando di dominazione in dominazione se ne liberò nel corso del secolo successivo, e si unificò libera. L'esulato allora finì anche se poi riprese, ma in assai minore volume, l'Italia ormai era fatta, coi repubblicani, poi i socialisti, qualche sparuto anarchico, infine gli antifascisti.

Ma i primi esuli, chi?

Finché non salti fuori un altro nome, è da considerare primo in assoluto il piemontese Giovan Antonio Ranza, giacobino infiammato, che sfuggendo alla cattura del suo Re si salvò a Lugano nel 1791. Vi durò alcune settimane, vide, scrisse, pubblicò; e si sottrasse appena in tempo a un secondo arresto, sfuggendo dalle mani del landfogto pronto a consegnarlo incatenato su richiesta alla polizia sarda. Subito dopo giunsero altri repubblicani in fuga, e vi passò, per fare un nome e illustre, anche lo storico Carlo Botta.

A Lugano il Ranza in quel '91 si imbatté certamente, ma li schivò, perché li schifava, in tutt'altri profughi d'altra bandiera. Erano gli *émigrés* monarchici, fuggiti dalla loro Francia in preda alla rivoluzione, e ve n'erano dappertutto in Svizzera, nel Ticino accalcati nei tre centri. Dopo qualche anno diradarono e scomparvero. Ce ne restano i nomi, ma basti quello del conte Emanuele Filippo d'Antraigues, emissario dei Borboni in fuga anch'essi, tessitore di un'intricata trama realista. Fra continui spostamenti stette nel Mendrisiotto un paio d'anni, qui aveva i suoi famuli, altri a Lugano e a Bellinzona, intenti a far scorrere la foltissima corrispondenza segreta nel canale che partendo da Parigi aveva il suo sbocco a Venezia, donde proseguiva per le Corti tedesche. Nel '96 il Bonaparte irrompendo in Italia per la campagna famosa troncò il canale, e troncò ben altro. L'Austria perse la Lombardia che, fattasi repubblica Cisalpina, cominciò a respirare. Gli austriaci però tornarono nel '99, furono sloggiati un'altra volta con Marengo, risorse la Cisalpina. Fra tante agitazioni è naturale che i perdenti, una parte s'intende, si riversasse nel Ticino: così casa a casa con la Lombardia, uscì a uscì, da sentirsi il fiato. Qualche nome galleggia in quel convulso giungere e ripartire: Belgiojoso, Melzi d'Eril, Tanzi ed erano gli aristocratici blasonati; quasi niente resta dei cisalpini.

Poi, per qualche anno, silenzio. Intanto la Cisalpina era stata vassallata alla Francia, prima come Repubblica italiana, poi, peggio, come Regno d'Italia col re che stava a Parigi. I repubblicani tentarono di sollevarsi e furono soffocati. Repubblicano era per un esempio il curato Bartolomeo Passerini di Val d'Intelvi che nel 1807, mentr'era in corso la quarta coalizione, gridando «Abbasso il Tiranno» insorse con un manipolo di congiurati. Dovette rifugiarsi a Lugano, passò a Bellinzona, venne da Milano la domanda di estradizione che fu accolta, caso esclusivo, dal nostro Governo, e tradotto a Como fu processato e fucilato con un parente. Poi, ancora silenzio fino al '14. In quell'anno mutarono un'altra volta le sorti della Lombardia, ricaduta nelle mani dell'Austria che se la tenne fino al '59, e ricominciarono le fughe. Erano alti ufficiali

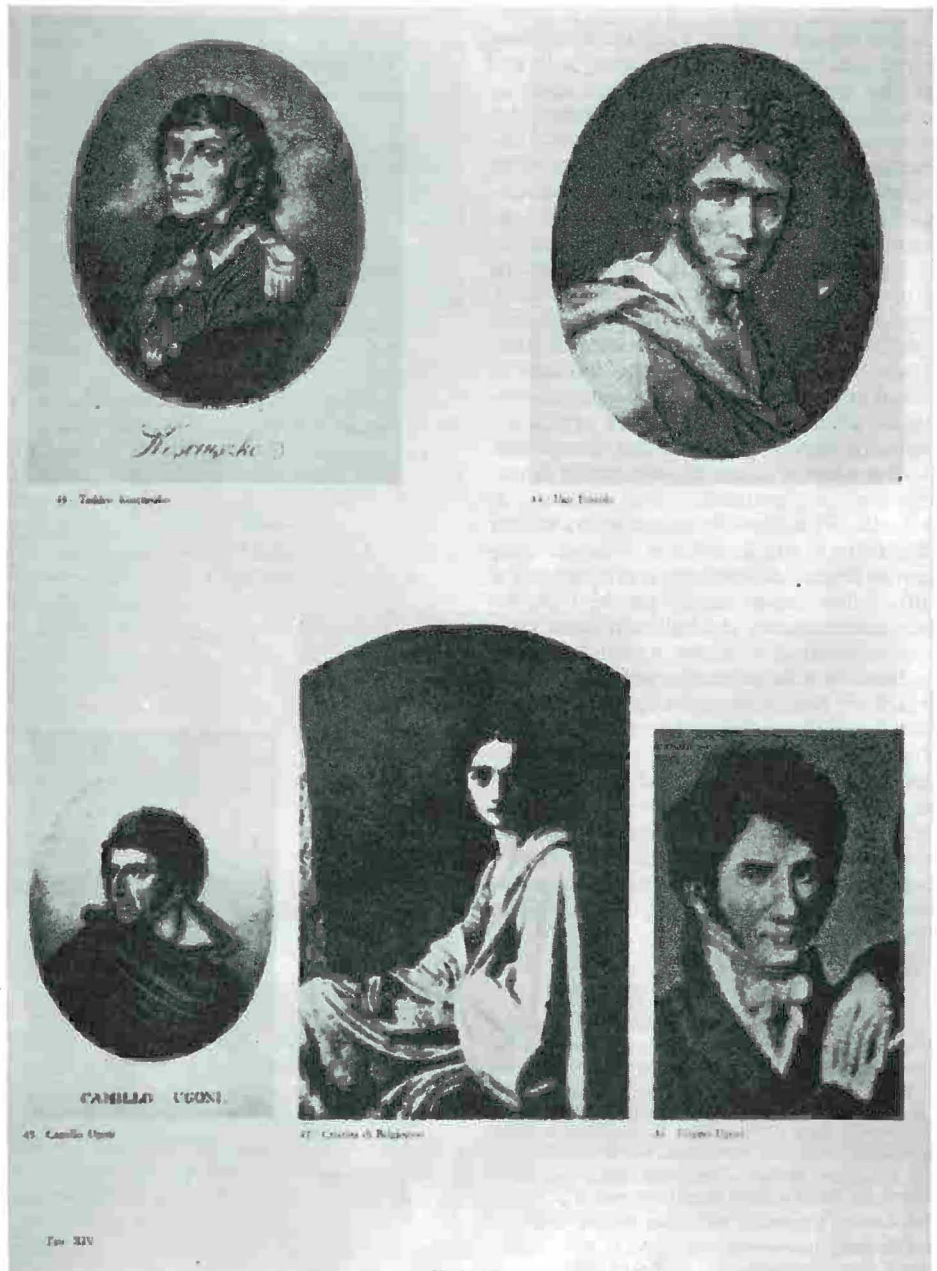
del crollato Regno Italico e civili che rifiutavano gli Absburgo. Fra i tanti che transitarono nel Ticino, uno ha tal nome che bisogna fermarsi un momento, anche se prese subito il volo.

Ugo Foscolo, uscito di soppiatto da Milano per non prestar, come ufficiale, il giuramento all'Austria e anche per difendersi da calunnie senza dover bussare all'ufficio della censura, toccò Lugano la mattina del 1. aprile 1815, aiutato dallo scrittore Luigi Catenazzi di Morbio di Sotto che l'aveva accolto a Como. A Lugano intendeva scrivere e stampare le sue difese dal Veladini che gli offrì una stanza di casa sua, nella quale si tappò e cominciò a vergare. Ma, bruscamente, la mattina del 4 partì per Bellinzona, qui si accordò con la posta per fargli giungere la corrispondenza e si infilò nella Mesolcina ospite del Landamano di quella valle. Durò un mese a Roveredo, non si sentì sicuro, scese a Coira e risalì a Zurigo, dove invece sicuro si sentì, tanto che vi stette fino al 1817; e in quell'anno passò per sempre in Inghilterra.

Perché il Foscolo non si fermò a Lugano? Vi era giunto nel momento meno propizio, mentre gli ordini impartiti dal Governo ticinese, dietro sollecitazioni del Governo centrale, erano perentori: che gli ufficiali dell'ex Regno d'Italia non dovevano essere tollerati in nessunissimo modo. Egli era

proprio uno di quelli e sprovvisto di passaporto, né si può pretendere che il Commissario di Lugano sapesse chi aveva davanti, né valse un intervento del Veladini e di altri luganesi di cui si sa pure il nome.

Ancora per qualche anno l'Europa, assetata come fu a Vienna, si tenne tranquilla. Ma nel '20 e nel '21 i paesi latini, dalla Spagna al Piemonte, con Portogallo e Napoli, alzarono la fiaccola della rivoluzione liberale. La Santa Alleanza s'affrettò a spegnerla, donde arresti, condanne e fughe, e s'ebbe un'altra ondata di profughi. I Piemontesi, siccome confinanti, si versarono numerosi nel Ticino, preferendogli però, almeno i più, Mesolcina e Calanca, perché di regime più tollerante e perché trovandosi quelle valli sullo stradale del S. Bernardino, tornavano propizie ai vari agganci cospiratori coi paesi tedeschi. L'elenco dei piemontesi è lungo, andrebbe commentato, si cadrebbe fuori del quadro. Ma l'abate Francesco Bonardi, di Villanova del Monferrato, non va taciuto: sia perché rappresentava un anello della catena al cui capo stava Filippo Buonarroti, il gran vecchio della Montagna, che lavorava per il trionfo della repubblica sociale in Europa, sia perché dal suo rifugio di Roveredo (dove morì nel 1834) frequentissimamente scese a Bellinzona, Locarno e Lugano, si incontrava con emissari che venivano dal Piemonte,



accoglieva e guidava profughi di passaggio, con un'attività insonne e affinata dal suo lontano passato di rivoluzionario.

Altri piemontesi invece preferirono fermarsi nel Ticino. A Castel S. Pietro, ospite di G.B. Maggi, casa aperta a tanti, il sacerdote Francesco Tubi di Oleggio, condannato in contumacia a vent'anni di galera, poté vivere indisturbato salvo una piccola burrasca, per tutto il suo lungo esilio, lavorando per la Tipografia Elvetica di Capolago, che ne chiamò altri due: il Massa e il Romagnoli. L'avv. Carlo Modesto Massa astigiano, condannato invece alla pena capitale, si stabilì a Rovio, fu uomo di profonda dottrina giuridica, il Governo lo consultò ripetutamente e lo rimeritò nel '51 con la cittadinanza onoraria. Chiese l'indulto al suo Re che glielo negò. Nel '48 la condanna venne abrogata, e poteva rimpatriare. Ma, ormai affezionato al nostro paese, vi restò, fino alla morte, vecchissimo. L'avv. Francesco Romagnoli di Alessandria, pure vent'anni di galera in contumacia, dopo una pausa luganese si stabilì a Melano, tutti e tre raccolti dentro un fazzoletto; e morì poi a Stabio. Ma prima che all'Elvetica aveva prestato la sua consulenza alla Ruggia, perché in quelle tipografie, ma non nella Veladini che aveva cambiato vela, avevan già trovato o stavan trovando occupazione quegli altri profughi che eran già venuti o stavano per venire, i bresciani, i milanesi, gli emiliani.

Chi era abbiente poteva vivere del suo: il conte Giovanni Grilenzoni di Reggio, per un esempio, salvatosi a Lugano nel '21, non si mosse più, fece famiglia con una del luogo, visse la vita della città. Chi non aveva pratica con la penna del letterato, s'industriò con qualche negozio; e chi era già stato maestro a casa sua trovò aperta la porta di qualche scuoletta. Gli altri erano un piccolo fiume che scorreva inarrestabile, si gonfiava, si ritraeva, sentiva tutti i venti che si scatenavano sull'Europa in agitazione.

Perché tanto addensarsi di profughi, a tratti, proprio qui sulla bocca della Lombardia è già di per sé intuitivo, e aiuta ancor più a capire la storia ticinese che non può essere intesa se la si recide assurdamente da quella italiana. Intanto, quel cuneo che è il Ticino, così disegnato dalle sue sorti politiche, che appunto si insinua nella Lombardia con l'estensione sinuosa della sua frontiera meridionale: e dunque propizio al contrabbando di stampe incendiarie e di armi, e anche più per irrompervi con imprese disperate come avvenne. Poi, la clemenza del cielo, che ripagava della povertà economica del paese, senza i rigori parigini dell'inverno, le caligini londinesi che intristivano gli italiani nati e cresciuti nel sole; e la clemenza degli abitanti, talvolta, ma non sempre, dei governanti stretti fra un sud che non perdonava e un nord che dava sovente sulla voce; e, ma andava detto subito, comunanza di lingua, anzi di dialetto per i lombardi che furono i più, e il costume tutto italiano che balzava subito all'occhio dei foresti, uno Stendhal, uno Chateaubriand; e l'amor della libertà che affratellava, con l'amore dell'Italia.

Gli *émigrés*, che erano stranieri, partirono senza lasciar traccia; gli italiani, che non erano stranieri, ve ne lasciarono di profonde: e per il periodo che ci occupa, quell'empito di libertà, per la quale eran dovuti fuggire dai loro paesi, rinvigorì le aspirazioni del gruppetto, inizialmente esiguo, soprattutto dei luganesi, che intendeva scuotersi



40 Giovanni Arrighetti



41 Francesco Tubi



51 Giacomo Ciani



52 Filippo Ciani



53 Carlo Modesto Massa



54 Giovanni Grilenzoni

di dosso un regime istituzionale imposto dallo Statuto di Vienna che riduceva la libertà a una parvenza, tanto che la causa diventava comune. Le stamperie, e la Ruggia in testa, non avrebbero da sé sole potuto con le forze locali inalberare quella bandiera, senza la presenza di quei profughi a fornire articoli ai giornali, suggerire edizioni, tradurre prontamente opere francesi e belghe e tedesche e inglesi di vietato smercio o di lenta diffusione, o pubblicarvi le loro proprie. Come fecero i due fratelli bresciani Camillo e Filippo Ugoni che pure stavano a Londra e a Parigi ma a Lugano capitavano di frequente; il mantovano Giovanni Arrivabene coi suoi scritti e con quelli liberistici dei suoi economisti inglesi; il milanese Giuseppe Pecchio che da Brighton si servì quasi esclusivamente del Ruggia affrontando querele e sequestri; e ancora il medico bresciano Giuseppe Zola o G.B. Passerini mediatore presso gli italiani della filosofia hegeliana, e gli altri che sono molti.

Al centro di questa vasta famiglia, coordinandone movimenti e passioni ed elargendo di proprio mezzi e aiuti, erano i fratelli Giacomo e Filippo Ciani, bleniesi, nati come tanti a Milano: che implicati nella congiura lombarda del '21 esularono, né mai chiesero il beneficio dell'amnistia. E benché fin dopo il '30 non si stabilissero a Lugano, e vi costruirono, meglio, ricostruirono in seguito la villa diventata così famosa, ma vissero ora a Londra, ora a Parigi, ora a Ginevra, Giacomo poi perennemente in movi-

mento attraverso l'Europa per i suoi affari di banchiere ma anche per fare l'Italia, pure i loro occhi erano puntati sul Ticino. Del resto, ogni anno, venendo l'inverno giungevano da lontano a Bellinzona, dove acquistavano casa, per incontrarsi con la madre che saliva da Milano; e da Bellinzona a Lugano il passo era breve e si affrettò venendo il '30, che è pure un grande anno che mutò mezza faccia d'Europa, e per tirar via in fretta mutò del tutto quella del Ticino; che vide crollare con una subitanità inattesa il regime conservatore che vi durava da tre lustri.

Di quel crollo il landamano G.B. Quadri, che cadde con la sua piccola corte, tenne responsabile, per la penna, il Franscini che col suo grande libretto sulla necessità di una riforma aveva posto il regime sul bersaglio, e, per l'azione, il Ciani, al quale votò un odio implacabile come macchina della sua rovina. Così diversi, in una cosa si assomigliavano: nel parlar poco e agire molto.

R. Manzoni, *Gli esuli italiani nella Svizzera*, Lugano 1922.

E. Pometta, *Il Canton Ticino e l'Austria nel 1821*, «Bollettino Storico della Svizzera Italiana» 1923/5.

R. Caddeo, *La tipografia Elvetica di Capolago*, Milano 1931.

Idem, *Le Edizioni di Capolago*, Milano 1934.

R. Manzoni, *I fratelli Ciani, con introduzione e note di G. Martinola*, Lugano 1953.

A. Bersano, *L'Abate F. Bonardi e i suoi tempi*, Torino 1957.

G. Martinola, *L'espulsione dei profughi italiani dal Ticino nel 1830*, «Bollettino» cit. 1976.